

LA NUOVA MISSIONE DELLA MADRE DI GESÙ

(Mi 5,1-4a; Rm 8,28-30; Gv 19,25-27)

La festa di Maria Santissima d'Alemanna è per noi motivo di gioiosa e sincera devozione. Sono due le ragioni che, oggi, ci inducono a invocarla, affidandole bisogni, difficoltà, aspirazioni: la sua prodigale attenzione verso tutti e ciascuno e la sua esemplare testimonianza di fede, autentica e indefessa. Non possiamo dimenticare che, in un momento particolare della sua vita, acme del suo affidamento totale a Dio - ci riferiamo alla presenza della Madonna ai piedi della croce di Gesù - è donata a tutti come madre con il compito di prendersi cura dei figli di Dio. Questa nozione di figliolanza divina non riguarda soltanto coloro che hanno fatto proprio il cammino discepolare, aderendo al Vangelo. Benché sia vero quello che afferma l'apostolo, secondo cui i figli di Dio sono coloro che accettano di essere guidati dallo Spirito del Signore, coloro cioè che, partecipando alle sofferenze di Gesù, diventano eredi anche delle sue promesse divine (cfr. Rm 8,14-17), è altrettanto vero che tale figliolanza, affidata alla madre di Dio, coinvolge tutti, al di là della razza, cultura e religione: la morte di Gesù sulla croce ha riconciliato il mondo con Dio, nel cui atto redentivo è pensata la presenza della Madonna, madre di tutti senza differenza alcuna. Quest'apertura conciliatrice di Dio con tutti noi ci immette nel suo grande sogno: la fratellanza universale che non è questione solo di fede o religione, ma espressione di un'umanità nuova, o come afferma Papa Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas* al n. 186, di una civiltà che si ispira all'amore fraterno, opponendosi alla cultura della potenza, un'umanità che si impegna a praticare quello che effettivamente dovremmo essere tutti noi: fratelli e sorelle di un solo Padre.

Sulla croce Gesù affida alla Madonna una nuova missione, chiedendole di essere madre di tutti. In lei infatti troviamo consolazione nei momenti bui, sollievo in ciò che ci affligge, incoraggiamento nelle nostre solitudini, sostegno nelle decisioni e forza nel reagire a quanti ci fanno del male. Questo modo di essere madre, prendendosi cura dei nostri bisogni, ci fa intendere il senso di ciò che Gesù ha voluto donarci, senza alcun merito. Egli, pronunciando la sintomatica frase: «Ecco la tua madre» - l'abbiamo appena ascoltata dal Vangelo - ci ha liberati dall'angoscia di non essere compresi o accettati da Dio, soprattutto nei momenti difficili di sofferenza e abbandono. Abbiamo infatti una madre, anzi «la madre», colei che ha generato il Verbo incarnato, donata a noi per capire che in Gesù siamo innestati in un singolare processo di divinizzazione, pianificato da Dio come evento redentivo straordinario, unico e irripetibile: al di là delle nostre fragilità siamo sempre suoi figli, appunto figli di Dio, la cui rivelazione raggiunge tutti nella prospettiva di una fratellanza universale. Ma non solo questo, benché tale significato, altamente soddisfacente, colga la benevolenza con cui Dio osa trattare e accogliere l'umanità; la maternità della Madonna è un atto di genuina sollecitudine divina, a partire dalla quale non possiamo mai più sentirci soli. Con lei abbiamo la certezza di un abbraccio sicuro, di uno sguardo provvidente, di un accompagnamento fiducioso. Questo è quello che conta: dal momento in cui lei è diventata nostra madre non siamo più soli, nel senso che se da una parte leniamo e superiamo, sostenuti dalla sua amorevolezza, le tante inquietudini, ansie e angosce che ci tormentano, dall'altra ci sentiamo amati da Dio come non mai, attribuendo a lei questa non facile opera di convincimento.

La certezza di essere amati da Dio non è sempre così palese. Il suo modo di intervenire ci sfugge, disorienta e talvolta sgomenta; ma così deve essere non soltanto per imparare ad

accettare la grandezza di Dio Creatore di fronte a noi creature, come rammenta l'oracolo di Isaia: «Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,9), ma anche per riconoscere che il suo amore è vigorosamente incontenibile dall'essere umano. Se dovessimo conoscere adesso la magnificenza dell'amore di Dio, la nostra vita sarebbe già conclusa, giunta a compimento. Ciò può avvenire solo nella pienezza, nella visione beatifica, quando contempleremo faccia a faccia il suo volto d'amore. Gesù tuttavia, consegnandoci sua madre, facendola diventare nostra madre, ci ha messo in grado di intuire, grazie a lei, la sublimità dell'amore di Dio, che non viene mai meno, anche nei momenti più difficili della nostra esistenza. Questa straordinaria rivelazione è spiegata dall'apostolo nella seconda lettura. Chi siamo noi, devoti della Madonna d'Alemanna? Certamente persone che credono in Gesù e che vogliono imitarlo, assimilando quello che questa madre intende insegnarci. La sua consegna a noi: «Ecco la tua madre» costituisce per lei una nuova missione e per noi un prezioso punto di riferimento, per riscoprirci sempre più e meglio discepoli di Gesù.

Questo ci fa capire quanto sia vera la frase di Paolo: «Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia primogenito tra molti fratelli». Che cosa ci insegna la Madonna? La nostra vita, già carica di tante difficoltà, non è casuale: essa è stata pensata da Dio fin dall'eternità - possiamo dire «scelti prima della creazione del mondo» (Ef 1,4), non per soffrire ma per affermare che con la grazia di Dio siamo capaci di superare tutte le angustie della vita quotidiana. Essere conosciuti da Dio significa essere amati da lui, e anche se la vita ci riserva tanti problemi da risolvere, la sua presenza amorevole si coglie proprio nella capacità, mediata dalla grazia dello Spirito del Signore, a «lavare ciò che è sordido, bagnare ciò che arido, sanare ciò che sanguina, piegare ciò che è rigido, scaldare ciò che è gelido e raddrizzare ciò che è sviato».

Sebbene questo compito appartenga allo Spirito Santo, quello cioè di correggere il male con atti di benevolenza e amabilità, l'idea di essere predestinati a conformarci all'immagine di Gesù, come afferma l'apostolo, si specifica proprio come missione per noi credenti in lui e devoti della Madonna, giacché, al di là delle difficoltà, continuiamo a contrastare con audacia il male con il bene (cfr. Rm 12,21). È quello che peraltro ci insegna la Madonna, la quale, nonostante l'amara affermazione del vecchio Simeone che le presagì la sofferenza di una spada per l'anima (cfr. Lc 2,35) - pensiamo alla morte del Figlio sulla croce - si è mostrata fedele al Vangelo e docile nel rivedere la sua missione di madre, assumendo un compito delicato: radunare nella comunione tutti coloro che intendono seguire le orme del Figlio, o meglio di assimilare la sua «forma» di vita.

È interessante l'uso che fa Paolo di questo termine: συμμόρφους (symmórphus: con-formi), cioè coloro che portano la forma di Gesù, facendo una precisa scelta di vita, ispirata alla decisione di essere per gli altri e non per sé stessi (cfr. 2Cor 5,15). Chi meglio della Madonna può insegnarci questo modo di vivere, questa forma di comportamento che implica una scelta di conversione, seria e decisa, proprio alla maniera di Gesù, il quale, rammenta ancora l'apostolo, «non considerò un tesoro geloso (ἄρπαγμόν = harpagmón: una rapina, un possesso) la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione (μορφήν = morphēn: comportamento, decisione) di servo» (Fil 2,6-7). Decidere di fare solo e sempre il bene è il senso che sottostà alla nostra predestinazione, scegliendo di portare la forma di Gesù che consiste, al di là del male che possiamo ricevere, di essere solo per gli altri: per la loro crescita e felicità, per il miglioramento del loro stato di vita, consapevoli che tale sensibilità,

espressione della forma di Gesù in noi, ci porta a diminuire, a perderci, lasciando crescere gli altri, non cercando mai il proprio interesse, superando ogni rivalità e offesa e soffocando sul nascere il nostro bisogno di vanagloria (cfr. Fil 2,1-5).

Resta da fare una scelta importante, nella festa dedicata alla Madonna d'Alemanna, nostra madre, una scelta che il Vangelo ci ha suggerito: portiamo a casa la Madonna. L'abbiamo appena ascoltato: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa». Sì, anche noi vogliamo che la Madonna entri nelle nostre case e, rimanendovi, continui ad ammaestrarci sulla necessità di cambiare e migliorare il nostro modo di relazionarci vicendevolmente. Miseria, disoccupazione, ingiustizia, disonestà, illegalità, sopruso, molestia, conflitto, costituiscono alcune delle tante piaghe che la nostra società sta subendo. Da persone credenti non possiamo restare alienati o inerti: c'è una responsabilità discepolare - parliamo da credenti - a cui dobbiamo rispondere, sentendola nell'intimo, laddove appunto viene ad abitare la Madonna. L'espressione «portarla a casa» è forse da rendere più letteralmente «farla entrare nell'intimo di noi stessi». Sarebbe il senso del termine giovanneo ἰδιος (idios: personale, particolare, proprio), qualcosa di intrinsecamente intimo, più intimo di noi stessi che appunto non potrebbe che essere la nostra coscienza. È qui che la Madonna deve entrare, abitare, in quest'intimità morale, ove si formano le scelte di vita, le decisioni importanti, i cambiamenti radicali, i desideri purificati, ove ci si impegna a cambiare, affinché mutino attorno a noi «le strutture di peccato», come osò affermare Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Sollicitudo rei socialis* al n. 38: «Questi atteggiamenti e “strutture di peccato” si vincono solo - presupposto l'aiuto della grazia divina - con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a “perdersi” a favore dell'altro invece di sfruttarlo e a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto».

Portare a casa la Madonna, nell'intimità della nostra coscienza, diventa oggi il nostro impegno precipuo che volentieri assumiamo davanti a lei, dimostrandole tutta la nostra devozione, il nostro amore di figli per colei che è madre di Dio ma anche madre nostra, che ci insegna a incarnare la parola di Gesù nella vita quotidiana: non la devozione fatta di riti e preghiere, bensì quella che, meditando la parola di Dio, si esprime in gestualità con segni concreti d'attenzione e cura verso l'altro con cui viviamo. Lasciamoci dunque convertire dalla testimonianza della Madonna in quell'ambito intimo della nostra esistenza, forse poco conosciuto che è la nostra coscienza, da cui prendono le mosse i veri cambiamenti della società. Opponiamoci con forza a alle strutture di peccato che stanno affliggendo le nostre comunità, la città di Gela, il territorio della nostra diocesi, imparando a essere umili e docili, come la Madonna apertamente ubbidiente a ciò che lo Spirito di Dio le suggeriva, consapevoli - ci ha ricordato l'oracolo di Michea nella prima lettura - che soltanto la forza del Signore può generare un tempo lungo di pace.

✠ Rosario Gisana
Vescovo